

Duplicato.



CONSERVATORIO DI MUSICA BARCELLO
FONDO TORFRANCA
LIB. 31
BIBLIOTECA DEL
VENEZIANI

636



*Ex Libris
Fausto Torrefranca*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3201
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

IL REGNO POSTO AD AMORE.

Dramma Pastorale, con accidenti Eroici
Per Musica.

Da Rappresentarsi nel Teatro dell' Illustriss. Pubblico
di Reggio in occasione del Carnovale dell'
Anno MDCCXXII.

DEDICATO
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

RINALDO I.

DUCA DI REGGIO, MODONA,
MIRANDOLA, &c.



In Reggio, per li Vedrotti. Con lic. de' Sup.

SERENISSIMA ALTEZZA:



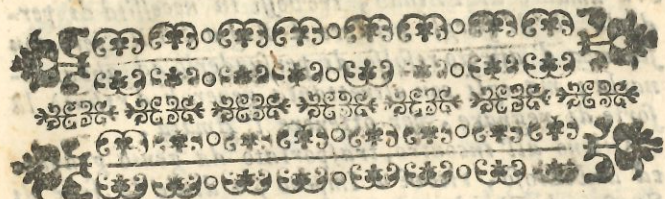
Ieni di bella gloria per la grazia dall' A. V. S. a Noi conceduta nell' umigliarle il Primo Drammatico Componimento per Musica, che attualmente in questo Teatro si canta, siamo pure in oggi animati a consecrarle il Secondo, che da Noi farà posto in Scena, giacchè

il presente Carnovale ce ne dà il campo, quando l'A. V. S. voglia degnarsi di concederci il lasciarlo apparire sotto il di Lei Nome Sourano. Di tanto addunque supplichiamo l'alta Clemenza, dell'A. V. S. mentre, ideandosi da Noi di render vario il pubblico piacere con la letizia di diverse rappresentazioni, godiamo presentemente l'ossequioso vanto di profondamente inchinarci.

Dell' A. V. S.

Reggio li 2. Febbrajo 1732.

Umiliss. Devotiss. & Ossequiosiss.
Servi, e Sudditi
Gl' Impresarj della Pastorale.



ARGOMENTO.

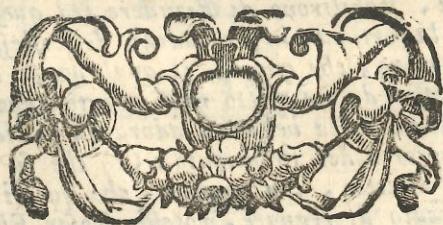


Edendo i Pastori dell' Isola di Delo, i quali vivevano allora in forma di Repubblica, che nelle vicine Provincie ardeva la guerra, risolsero, per porsi alla difesa, d' eleggere un Principe fra loro; e come sapevano, che Dori, bellissima Ninfa, era l' unico rampollo dell' antica Prosapia de' loro Regnanti, pensarono, che dovesse esser Principe quell' istesso, ch' ella eleggerebbe per Consorte. Ma poi scoprendo, ch' ella era ardentemente amata da Cileno, e Filindo, Pastori di pari merito, ed ambi egualmente grati a' Popoli, stabilirono di dividere tra questi due Giovani la fortuna, in pregiudizio dell' istessa Dori; ed ordinarono, che quegli, il quale avesse avuta la sorte d' esser da lei eletto in Consorte, dovesse restar contento della bellezza adorata, lasciando all' altro la gloria del Principato. Ciò che fu cabala tutta di Meliteo, con oggetto, che quegli, a cui fosse toccato di regnare, potesse sposar' Elvida di lui figlia, come quella, che dopo Dori era la più bella, e più cospicua Ninfa di Dello: così Dori, ch' era

6
era amante di Filindo, trovossi in necessità di perderlo, ò di fargli perdere il Regno. Ella però con finezza d' affetto risolse di persuaderlo ad abbandonarla; ma egli con altrettanta generosità rifiutò la sorte di regnare, per ottenere l' Amata.

Cileno all' incontro, trasportato da genio grande, ed ambizioso, ricevè l' Impero, e diede la fede di Sposo ad Elvida; ma non sì tosto egli si vide Principe, che riaccese in lui le fiamme amorose verso Dori; e conoscendo di poter' usar la forza, abbandonando Elvida, pretese tirannicamente di levar all' istesso Filindo l' amata Dori. Così che finalmente, dopo varj accidenti, l' offeso Meliteo diede un veleno a Cileno, che lo fece impazzire; e levatogli il Trono, fu in di lui vece eletto Filindo, con cui, terminate le nozze di Dori, seguirono poi anco quelle d' Elvida con Cileno; al quale, per opra di Meliteo stesso, fu con antidoto dalla pietà della generosa Consorte renduto l' uso della ragione.

Se nel leggere incontri poi alcuna parola di Numi, adorare &c. ricevilo come sentimento di penna poetica, e non di cuore Cattolico, qual si protesta l' Autore; e vivi felice.



AT-



A T T O R I .

DORI Ninfa dell' antica prosapia de' Principi di Delo, amante di Filindo.

La Sig. Cecilia Bellisani Buini, Serva di S. A. S. il Sig. Principe d' Armeſtat.

ELVIDA Ninfa, compagna di Dori, Amante di Cileno.

La Sig. Paola Corvi, detta la Moroti, Piacentina.

FILINDO Giovine Pastore Amante di Dori.

La Sig. Rosalia Bombasari Zecchini.

CILENO Pastore giovanetto, Amante di Dori.

La Sig. Elena Paghetti.

MELITEO Vecchio Pastore, Padre di Elvida.

Il Sig. Giuseppe Rossi, Virtuoso di S. A. S. il Sig. Principe d' Armeſtat.

I N T E R M E Z Z I .

GERONDO Vecchio.

Il Sig. Carlo Passerini.

ROSMENE Giovane.

La Sig. Antonia Bertelli.

Le



Le Arie segnate * poste per la brevità del tempo in questo Dramma, sono di diversi autori; il restante della Musica è tutta composizione del Sig. Giuseppe Maria Buini, Mastro di Cappella di Camera di S. A. S. il Sig. Principe d' Armettat, & Accademico Filarmonico.

Li Balli faranno di nuova Invenzione del Sig. Francesco Massimigliano Pagnini, Mastro di Ballo alla Corte della Serenissima Duchessa Vedova di Parma.

La Scena sarà di bizzarra Invenzione del Sig. Pellegrino Spaggiari da Reggio, Pittore, & Ingegniere di S. A. S. allievo de' S. gnori Fratelli Galli, detti Bibieni.

Il Vestiario sarà di nuova, e bizzarra Invenzione del Sig. Giuseppe Borra da Reggio.



AT-

9
ATTO PRIMO.
SCENA I.

Boschereccia con rustiche Abitazioni, & un Monte, nella di cui sommità stà posto il Tempio d' Apolline.

Elvida, che all' alzar della tenda trovasi a sedere tra' fiori allo spuntar dell' alba.

NAsce l' alba, e riconduce
Fuor dell' ombre il nuovo giorno;
Ma che val, se la mia luce,
E il mio Sol non fa ritorno?
Dove, Cileno, dove
Dalla misera Elvida ancor lontano
Teco guidi il mio cor? Deh lascia almeno;
Che, se amarmi non puoi,
Io adori il mio dolor negli occhi tuoi.

SCENA II.

Dori, ed Elvida.

Dor. S Embra, che il dì precorso,
O mia diletta Elvida,
Tu gareggi l' Aurora;
Ma donde vien, che pria degli altri ognora
Lasci le piume, e le paterne foglie?
Elv. (Non s' addattan le piume alle mie doglie.)
A 5 Venni

Venni a mirar del patrio Dio, che spunta,
 Il luminoso raggio,
 E del fiorito Maggio
 L' Iride colorita in sul terreno.
Dor. Andianne dunque ad infiorarci il seno.

SCENA III.

Meliteo, e dette.

Mel. **O** Bella Dori, il tempo vola: intorno
 Arde la guerra; e già la Patria chiede,
 Che un Principe s' elegga. A te, che sei
 De' nostri antichi Regi il germe solo,
 Par, che doveasi il solio,
 E con il solio il Regnator consorte;
 Ma che prò, se la forte
 Quì non lascia tra noi nell' armi esperto
 Che Filindo, e Cileno?
 E Cileno, e Filindo ambi di merto,
 Ambi pari d' etade?
 Ma l' uno, e l' altro è accefo
 Di tua sola beltà, d' eguale ardore.
Elv. (E' questo, o Ciel, che mi trafigge il core.)
Mel. Divite la Fortuna
 Il consenso comune; e già risolse,
 Pria che toglierti il cor, rapirti il Trono.
 Chi del tuo amor fia degno,
 Sarà tuo Sposo, e godrà l' altro il Regno.
Dor. (Che ascolto?)
Elv. (Ahi che farà!)
Mel. Soffri costante;
 E condona alla Patria

Per

Per la difesa sua l' ingiusta legge,
 Se t' eguaglia a un' Impero.....
 Dori, tu non rispondi?

Dor. O Meliteo,
 Non creder già, che nel silenzio mio
 Abbia parte l' orgoglio. Io dono oh Dio!
 La ragion del comando,
 Dono alla Patria, e al suo timore. Vanne;
 Teco porta i miei voti;
 E il pensare allo Sposo a me sol resti.

Mel. Perché fai ben donar, nulla perdesti.

Dor. (Oh confuso mio core!)

Elv. Ed è pur vero
 Ciò, che narrasti, o Genitore?

Mel. (Il fine
 Tosto saprai de' miei pensier sagaci.
 Figlia, t' arride il Fato; esulta, e taci.)

Chi al core dà legge,
 E vince ogni affetto,
 Possiede un bel regno
 Maggior d' ogn' Impero:
 Sol grande è chi regge
 In faccia al diletto
 L' amore, e lo sdegno,
 E frena il pensiero.
 Chi al &c.

SCENA IV.

Elvida, e Dori.

Elv. **P**erche, o Dori, s' addombra
 Del tuo ciglio il seren, mentre tu puoi
 Sceglies

Sceglie de' lumi tuoi
L' adorabile oggetto?

Dor. In van mel chiedi,
S' io stessa nol comprendo.

Elv. Ah, che s' io fossi amante,
Di sì fausto Destin quanto godrei!

Dor. Dunque amante non sei?

Elv. Risponda il core,
S' egli ami, ò nò.
Forse l' ardore
Celar non può.
Risponda &c.

SCENA V.

Dori sola.

Filindo, anima mia,
Io che farò? Tu che farai? Vacilla
Quella gara, in cui pari
Fu il nostro amor: conviene,
Per cangiarmi col Scettro,
Che tu troppo m' adori; ò é forza almeno,
Che, per sceglierli Sposo,
E per rapirti il Trono, io t' ami meno.

SCENA VI.

Dori, e Filindo.

Fil. **C**ara Dori!

Dor. **C** Filindo!

Fil.

Fil. E perche spira
Dalle vaghe pupille
Languido il brìo?

Dor. Tu m' ami?

Fil. Dubiti forse?

Dor. Oh Dio!

Fil. Se l' acceso mio cor giura adorarti,
Che t' affigge?

Dor. Il lasciarti.

Fil. Che sento, o Numi! Un fulmine, che cada,
Tanto non potete sgomentarmi; ah dimmi,
Dimmi, qual' é mia sorte!

Dor. Che Cileno, ò Filindo
Io m' elegga in Conforte.

Fil. E tu m' ami? E perplessa, irresoluta
Scordasti già, che il tuo Filindo io sono?

Dor. Se tu sei mio, del tuo Rivale è il Trono.
Non s' accusi il mio amor, s' accusi il Fato,
O' il voler della Patria.

Fil. Abbia di Delo,
Anzi il Regno del Mondo abbia Cileno;
A me basta regnar entro il tuo seno.

Dor. Ahi, con la tua sventura
Troppo felice il Ciel mi rende. Estrema
E' la prova d' Amore,
Che nel tuo core, o Dei, trova il mio core.
Non t' amo più, se a questo segno io soffro
D' essere amata.

Fil. I fatti
Alla fortuna io cedo;
Cedo, ch' anzi un' Impero in te si cangi,
E nel ben, ch' io possiedo,
Non abbia parte altro che amore; e piangi?

Dor. Piango, perche del Regno

Ti

Ti rendi allor, che il perdi, ancor più degna.

Fil. L' innamorato core,

Fuor che il suo ben, ogni altro ben disdegna.

Dor. O Filindo.

Fil. Mio Sol.

Dor. Lasciami, e regna.

Fil. Ah tu m' offendi; e l' alma

Oltraggiata risente

Un timor, che non m' ami.

Dor. Io t' amo, o caro;

Ma, in ubbidirti, io temo

Non amarti abbastanza.

Fil. Che altro offender mi può, che l' incostanza?

Dor. Debil speme in me s' avvanza,

Ma qual lampo in notte oscura

Nero Ciel di nubi pieno

Col fulgore rasserena:

Ma con subita incostanza,

Come quel, passa, e non dura,

Questa fugge, e nel mio seno

Fa nel cor maggior la pena.

Debil &c.

SCENA VII.

Filindo.

Filindo avventurato,
Se l' Idolo, che adori,
Corrisponde al tuo amor con tanto affetto.
Dori, vezzosa Dori!
Tu sei di questo cor tutto il diletto.
L' augeletto,

Per

Per trovar l' amato oggetto,

Vola al prato, al bosco, all' onda,

Geme, piange, e ad ogni fronda

Chiede afflitto, oh Dio, dov' è?

Stanco al fine, e fuor di spene,

S' abbandona alle sue pene;

E il piacer, che in lui ritrova,

Almen prova

Di morir con la sua fè.

L' augeletto &c.

SCENA VIII.

Cileno, poi Elvida.

Cil. **V**aga il piè, gira il guardo;
Ma non trovo, e non miro

L' adorata mia Dori.

Tra il popolo de' fiori

Par, che manchi la rosa; e in mezzo al giorno

Sembra, che il Sole asconda

La risplendente face;

Ch' ove non é il mio Ben, nulla mi piace.

Ma giunge Elvida a importunarmi.

Elv. E come,

Come Cileno solo

Si consiglia con l' aure?

Cil. Ah, che pur troppo

Compagni ho i pensier miei.

Elv. E non v' hà parte Amor?

Cil. Più, che vorrei.

Elv. E la fè, che ad Elvida un dì giurasti,

Non ti sonviene?

A 8

Cil.

Cil. Il sovvenir ti basti.

Elv. Dunque mi sprezzì?

Cil. Non ti sprezzo.

Elv. Mi ami?

Cil. A questo poi io non rispondo.

Elv. Parla:

Vuoi la mia morte?

Cil. E' troppo.

Elv. Posso sperar?

Cil. Non t'assicuro.

Elv. Dimmi,

Che far degg' io?

Cil. Non annojarmi.

Elv. Ah crudo!

So, che infiamma il tuo seno

Un' altro ardor.

Cil. Nol niego:

E se non posso esser costante, almeno

Sarò sincero. Amore

Ne i bei lumi di Dori

Posè la face, onde il mio core accenda.

Elv. Ah ingannator.

SCENA IX.

Dori, e detti.

Dor. **D** Eh lascia,
Che, se parla di me, risposta io renda.

Cil. Oh forte!

Elv. E che fia mai?

Dor. S'è ver, che m'ami,

Già destinarti io posso

Alle

Alle mie nozze.

Cil. Oh me felice!

Dor. Piano.

Sappi pria, che di Delo alto decreto

Vuol, che non sia Regnante

Chi Sposo a me farà.

Cil. Numi, che intendo?

E tu consentirai perdere il foglio?

Dor. Così vuole la Patria, io così voglio!

Elv. (Attonito rimane.)

Dor. Or di, Cileno,

Che risolvi?

Cil. Penfarvi.

Elv. [Tra speranza, e timor ogn' ora peno.]

Dor. Sei, come passaggiero,

Che in mezzo alla foresta,

Perduto il bel sentiero,

Il piè non sa fermar.

Il misero tuo core,

Tra speme, e tra timore,

Non sa, se lasci 'l Regno,

E amor non sa lasciar.

Sei come &c.

SCENA X.

Cileno, ed Elvida.

Elv. **I** L tuo destin, Cileno,
Intendesti?

Cil. L' intesi.

Elv. E comprendesti poi,
Che, se regnar tu vuoi,

Come

Come fosti ad Elvida,
Così a Dori infedel esser tu dei.

Cil. Deh lasciane la pena a' pensier miei.

Elv. Così, così m'alletta
Vederti vacillar,
Alma incoostante.

Amor, per mia vendetta,
A te non può mai dar
Piacer d' Amante.

(Così, così &c.)

SCENA XI.

Cileno, poi Filindo.

Cil. Cimento di fortuna ha questo core.
D' ambizione, e d' amore
Ho l' alma ingombra; e non so dir, qual sia,
Che nel sen combattuto alfin prevaglia.
Bella pupilla accende, e il Trono abbaglia.
Giunge a tempo Filindo.
Amico.

Fil. Inclito Prence.

Cil. E chi t' apprese
Così nomarmi?

Fil. Non anderà gran tempo,
Che Sposo io sia di Dori, e tu Regnante.

Cil. Non per anco il suo colpo
Ha vibrato la forte; e tu faresti
Troppo felice Amante.

Fil. Più felice
E' chi nasce al comando.

Cil. Quanto la luce è vaga

D' adorata

D' adorata bellezza!

Fil. Oh quanto appaga
Lo splendor d' uno Scettro!

Cil. Stringer l' amato oggetto è troppo dolce.

Fil. Sparger grazie, e tesori è troppo grato.
Un Re può ciò, che vuole; e trova ognora
Vezzi, sguardi, e lusinghe in un bel volto.

Cil. Può ciò, che vuole, un Re? dunque ho risolto.

In mezzo alla procella
D' un Mar tutto in tempesta

Io vedo un' altra stella

A darmi il porto:

Al cor, che si confonde

Da pena sì funesta,

Dal Trono si difonde

Il bel conforto.

In mezzo &c.

SCENA XII.

*Filindo, poi Meliteo, Cileno, Dori, Elvida,
e seguito per l' Incoronazione di Cileno.*

Fil. **A**ltri de' genj suoi turgidi, e vasti
Tragga l' idea fastosa;
Che quest' alma amorosa,
Espero al Sole, indica Scelce al Polo,
Non segue, e non desia, che l' amar solo.

Coro. Di Delo la sponda
Innondi il piacer.
E l' eco risponda
A goder, a goder.

Mel. Poiché con le tue nozze,

O bellif-

O bellissima Dori, oggi t' aggrada
 Render felice il tuo Filindo; or' ora
 Fia, che il prode Cilen s' innalzi al foglio;
 E degli applausi al suono
 Giubilo universal spargasi intorno,
 E felicitì Delo un sì bel giorno.

Coro. Di Delo &c.

Cil. Del mio cor l' incoftanza
 Condonà, o bella Elvida,
 Ed or gradisci in don l' alma più fida,
 Se mi dai bella mercè,
 Prendi il pegno di mia fé.

Elv. Ti difcolpa abbastanza
 Di Dori la beltà, la forte, e amore,
 E fia la pena tua rendermi il core.
 Quell' ardor, che il cor giurò,
 Mai nel petto eftinguerò.

Fil. Offrafi al nuovo Prence
 Con il cor de' Vaffalli e fcettro, e ferto,
 E goda Delo a coronare il merto.
*Vengono Paftori con Corona, e Scettro,
 quale vien prefentato, e coronato
 Cileno da Filindo.*

Che fe il Trono ha il fuo fplendor,
 E' virtù più bella ancor.
 Ed a me refta intanto
 Stringer la deftra al mio bel Sol.

Dor. Mio bene,
 Io t' offro con la man l' alma giuliva.

Coro. Viva Amor,
 Viva il Prence,
 E Delo viva.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

A T T O

S E C O N D O.

SCENA I.

Cileno, poi Dori.

Cil. **S** On Re; ma ben m' avveggiò,
 Che d' Amor le catene
 Franger non ofo. Sento,
 Che s' avvivano in petto i primi ardori.
 Dori, mia bella Dori!
 Sen riede ancor, per togliermi la pace,
 La rimembranza tua; ma più tenace
 Ti lafciai: d' altri fei; ma il foco mio
 Con la ragion contrafta.....
 Ma qual' incontro, o Numi!
 Dove i paffi rivolgi,
 Terrena Deità?

Dor. D' Elvida in traccia
 A venerar primiera
 La mia Reina.

Cil. Come?
 Che Reina? Per anco
 Non giunfe meco al Regio grado.

Dor. Forse
 Tua fé non le giurasti?

Cil. Sì;
 Ma tu, bella, il mio core incatenasti.
 Odi, mio ben.

Dor.

Dor. A chi parli?

Cil. Parlo a voi, luci care,
Fatali agli occhi miei.

Dor. Sire, mira chi son; pensa chi sei.

Cil. Tu sei 'l mio Nume, ed io son Re: m' intendi?

Dor. Come dir? che pretendi?

Cil. Di rimostrarti il Trono,
Ove salir tu puoi.

Dor. L' istessa io sono;
E non bramo in mercede
Ciò, ch' io donai.

Cil. Sì sì, concedi, o Dori, *s' inginocchia.*
Deh concedi pietade

D' un Prence supplicante al core oppresso.

Dor. Sorgi; torna in te stesso.

SCENA II.

Filindo in disparte, e detti.

Fil. (C He miro? oh Dei!)

Cil. Deggio sperar?

Dor. Non altro,
Che il rispetto, che meriti.

Cil. E dell' amore?

Dor. Tutto a Filindo l' ha donato il core.

Fil. [Oh cara!]

Cil. Odimi: al fine
Ciò, che voglio, poss' io.

Dor. Ma ciò, ch' è giusto.

Cil. Giusto sarà ciò, che m' agrada.

Fil. (Indegno!)

Dor. Son de' Tiranni i sensi.

Cil.

Cil. Ah da te sola,
Crudel, c' hai nel mio sen gl' incendj accesi,
Dirò, che la tirannide n' appresi.

Dor. Addio.

Cil. Fermati.

Fil. (Oh Stelle!)

Dor. Lasciami.

Cil. Che farai, se poi risolvo
La forza usar, che mi donò la sorte?

Dor. Darammi aita il Cielo.

Fil. E il tuo Consorte.

Cil. (Oh destino!)

Dor. (Oh fortuna!)

Cil. [Finger convien.] Sovvengati, Filindo,
Che un Re può ciò, che vuole; e trova ognora
Vezzi, sguardi, e lusinghe in un bel volto....
In questa guisa i tuoi consigli ascolto.

Il picciol ruscelletto,
Fastoso, e limpidetto,
S' inchina al fiumicello,
E il fiumicello al Mar:

Così un Re, che s' innamora,
Vuol, che ognun ceda al suo foco,
E non vuol con suo rossore,
Ch' altri il veda sospirar.

Il picciol &c.



SCE-

SCENA III.

Filindo, e Dori.

Fil. **A** Dorata mia Dori,
Non sò, che più da paventar mi resti,
Il Cielo? no, ch' è giusto.
La Fortuna? è incostante.
Il Re? non son sì vile;
Ma del tuo cor che deggio dir?

Dor. Crudele!
E merta Dori i tuoi sospetti?

Fil. Oh Dio!
Condona all' amor mio
L' ombre, che inforger fa la mia sciagura.

Dor. Coprono l' ombre il Sol, ma non s' oscura.

Fil. T' offre Cileno il Regno.

Dor. Offre quel solo,
Ch' io gli cedei, che tu sprezzasti: ah caro,
Ma ingiurioso Amante.

Fil. E se talora
Risoluto Regnante
Fia, che tenti la forza?

Dor. Ho il sangue meco,
Che inonderà, per ismorzar gli ardori.

Fil. Deh perdonami, o Dori;
Come resister puote a sforzi audaci
Fragil sesso?

Dor. Ah tu m' offendi: taci;
Che, se il Mondo alla Donna più severo
Fè le leggi d' onore,
Dunque conobbe, e' ha virtù maggiore.

Fil.

Fil. O mio ben, mia speranza,
Cerco i miei dubbj indarno,
Mentre odo favellar la tua costanza.
Frema il Ciel, mormori l' onda,
Sù la sponda del Naviglio
* So mirar con forte ciglio
La procella, e non temer.
Nell' orror del gran cimento
Non ascolto lo spavento,
Ma sol penso al mio dover.
Frema &c.

SCENA IV.

Filindo.

CHe m' invidiate, o stelle?
Nulla tengo da voi; nulla quest' alma
Dal mio fato pretende;
Ed il core di Dori,
Se Dori mel Donò, chi mel contende?
Cara speme, dove vai?
Deh ritorna, e mi consola.

SCENA V.

Elvida, e Filindo, che continua l' aria.

Elv. **D**Immi, se qui poc' anzi
Osservasti, o Filindo,
Il mio Sposo, il mio Re?

Fil. E mi consola.

Elv.

Elv. (Distratto non risponde.)

Dov' é Cilen, dov' é?

Fil. Chiedilo a Dori,
Al di cui lume intorno ancora ardendo
Qual farfalla s' aggira.

Elv. Oimé, che intendo!

Fil. (Così fia, che d' Elvida il cor geloso
Serva al rival d' inciampo.) *parte.*

Elv. E' la fé di Cileno addunque un lampo?

SCENA VI.

Elvida, e Meliteo.

Mel. **E** Donde viene, o figlia,
Che pensierosa, e metta ora mi sembri,
Quando al piacer di Sposa, e di Regnante
T' invita la tua stella?

Elv. Ah che la stella mia fu stella errante!
Lasciami, Padre, oh Dio!

Mel. Ma pria i' affanno
Spiegami del tuo core.

Elv. Trovo in vece di Sposo un Traditore.

Mel. In che t' offese?

Elv. Ad altra bella in voto
Avvien, che i sospir suoi l' empio tramandi.

Mel. Passa il genio de' Grandi
Come il Sol sù la sfera a tutti i segni;
Ma non arrestita il corso.

Elv. All' amor mio
Il paragon non giova.

Mel. Opra da faggia:
Non ricercar ciò, che ti nuoce; ò almeno
Fingi

Fingi di non saperlo: e solo intendi,
Qual fu di Meliteo l' arte, e il disegno.
Perche tu giunga al Regno, andò divisa
Tra i due Pastor la sorte; or la mia frode
Dalla grandezza tua prenda ornamento.

Elv. Ma della frode tua la pena io sento.

Mel. Mal pretende in alto foggio
Regger popoli, e dar leggi
Chi dar legge a se non sa.
Al diadema manca il pregio
Di virtù, se non ha i fregi,
Ombra é sol di maestà.
Mal pretende &c.

SCENA VII.

Elvida.

OH quanto cara, ingiusta
Necessità d' amar, ch' ognor m' offende!
E come più s' accende
Da offesa scelce il foco,
Così prova il mio amor barbare tempre,
E negli oltraggi suoi s' avviva sempre.

Mi nasce in petto

Un rio timore,
Che a questo core
Pace non dà.

*

Fugge dal seno
Il mio contento,
Ed il tormento
Solo vi stà.

Mi nasce &c.

SCE-

SCENA VIII.

Filindo, e Dori con dardi.

Dor. **P**Oiché Cilen m' astringe
Della Caccia Reale a seguir l' orme,
Godo almeno, che il Cielo or mi conceda
Mirar chi mi ferisce.

Fil. Ed io non bramo,
Che goder del tuo cor la bella preda.

Dor. Sarai pur mio, Filindo?

Fil. Ad onta delle Stelle:
E sei tu pur costante?

Dor. Come scoglio tra l' onde, e tra procelle.
Ma che veggio! Dal Colle
Scende per assalirmi
Orribil Fera. Aita.

Fil. Non paventar, mia cara;
Farò scudo, e riparo alla tua vita.

Dor. Oimè! dell' Idol mio
Mirando Fileno, che va ad uccider la Fiera.
Assistete il valor, Numi clementi.

Fil. Va moribonda esangue
Precipitata al suol, Fera superba:
Vomita l' ira insana, e mordi l' erba.

SCENA IX.

Cileno con seguito, e sudetti.

Cil. **O**Là: e chi d' Apollo
Osò col fangue funestar' il monte?

Fil. Io, che veloci, e pronte

In

In difesa di Dori impugnai l' armi:
S' è delitto l' amar non vo' celarmi.

Cil. Temerario; non fai, che ad Uom non lice
Di profanar giammai del nostro Nume
Quest' ombre sacre? Olà: costui tantosto
Prigioniero rimanga; e a colpa enorme
Abbia la pena eguale.

Fil. Non pavento il morir.

Dor. Stella fatale!

Cil. Lacerato,
Tormentato
L' empio barbaro al suol cadrà.
Fiero, e terribile
Il regio fulmine
L' alma colpevole abatterà.
Lacerato &c.

SCENA X.

Dori, e Filindo.

Dor. **B**Arbaro più di te chi mai farà?

Fil. **M**ia Dori, ha vinto al fin l' aspra mia
E perche il Re spietato (forte;
Ama l' Idol mio, vuol la mia morte.

Dor. Forse fia, che il mio amore
Vinca il fiero Tiranno, e vinca il Fato.
A' piè del Traditore
Rapida sì men volo,

Per tentar tutto ciò, che ormai m' inspira
O' più benigno il Cielo, ò il Fato rio:
O' otterrò la tua vita, ò il morir mio.

Fil. Ferma, Dori mio bene: e dove vai.

Dor.

A' piè del Rè spietato
 Cadrà il mio cor svenato
 (Mio caro, oh Dio!)
 O' tu vivrai.
 * Che, se perder non oso
 La vita per lo sposo,
 Per chi perderla deggio?
 Ciel, per chi mai?
 A' piè &c.

SCENA XI.

Filindo.

D Ori mi lascia? oh Dio,
 E chi sà, che tal' ora
 O' d' un amante a i guardi,
 O' alle minaccie al fin d' un Re crudele
 La sua fede non cada?
 Ma nò: taci, o pensier; Dori è fedele.
 La Tortorella
 Del Falco all' ira
 Perde, e sospira
 La libertà:
 E in van fuggendo
 La meschinella,
 Ne men gemendo
 Trova pietà.
 La Tortorella &c.



SCE.

SCENA XII.

Elvida, poi Cileno, Dori, e Meliteo.

Elo. **T** I soffro, o pena ria:
 S' hò da penar d' amor....
 Ma qui rivolge il passo
 L' Idolo mio infedele.

Io vò, che intenda almen le mie querele.

Cil. Elvida, e come sola?

Elo. Mio Prence, e s' oso dirlo, amato Nume,
 Qui mi trasse la sorte,
 Per chieder' al tuo core ò vita, ò morte.
 Già d' amarmi dicesti;
 E riamata amante
 Quell' alma ti donai, che mi togliesti:
 Poi due volte inconstante....

Sopraggiunge Dori, e Cil. lascia Elo.

Cil. (Giunge Dori.) M' attendi.

Elo. Barbaro schernitor, così m' offendi?

Cil. E Dove vai, mia bella?

Dor. Alle tue piante
 Io ricorro, Signor.

Cil. (Forse deposto
 Avrà il rigor.) Che chiedi?

Dor. Che a Filindo concedi
 La libertà primiera; onde la pace
 Rieda al mio cor, ch' empio destin m' ha tolto.

Cil. Altro dirmi non fai? vò, non t' ascolto.

Dor. (Mostro inumano!)

Elo. (Anima infida.) *Mel. sopraggiunge.*

Mel. Sire,

A' tuoi

A' tuoi piedi depongo
Le lagrime d' Elvida,
E di Filindo l' innocenza; al fine
Il mormorar comune....

Cil. E chi dà legge
Al mio voler?

Mel. La ragione.

Cil. E quale
Della ragione è il difensor?

Mel. La Plebe,
Che furibonda, armata
Contra Cileno, estolle
I suoi lamenti al Ciel.

Cil. Va, che sei folle. *lo gitta in terra, e par.*

Dor. E nol fulmina Giove?

Elv. Ah Padre, oh Dio!
Sorgi, misero.

Mel. Figlia,
Io piango il tuo destin, tu piangi il mio;
Ma vendetta farò: d' erbe nocenti
Con atomi odorati
Chi folle mi chiamò, folle diventi. *parte.*

SCENA XIII.

Elvida, e Dori.

Elv. Ahimè, ch' io son tradita
Dal mio Sposo infedele!

E che farò? che penso?

Dor. Non ti smarrir; che sempre
La sorte non è irata.

Elv. Ah che troppo è per me fiera, e spietata.
D' ogni

D' ogni amator la fede
E' sempre mal sicura;
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile à dir, che muore,
Facile ad ingannar:
E pur non hà rossore,
Se un dolce affetto obblia,
Come il tradir non fia
Gran colpa nell' amar.

D' ogni &c.

SCENA XIV.

Dori, poi Cileno.

Dor. Quanto mi costi mai,
O mio tradito Sposo!
Se il languire, e il penare
Bastante fosse à liberarti, oh quanto
Più di quello, che soffro, io soffrirei;
Mentre conosco appieno, che mortal petto
Quaggiù goder non puote
Un bene intero, ed un gioir perfetto.
Ma ahimè! qui volge il passo
Il crudele Cilen; ratta io fuggo.

Cil. Arresta il piede, o bella, e dove vai?

Dor. Vado à cercar fra le più crude belve
Un cor del tuo men fiero.

Cil. Il mio core giammai non fu crudele;
E se tale or si rese,
Dalla ferezza tua solo l' apprese.

Dor. Lasciami dunque in pace

B

Con

Con la ferezza mia.

Cil. Tu brami aver la pace, e altrui la togli.
Deh cara, un guardo volgi
A' chi langue per te.

Dor. Mirar non posso
Chi è tiranno al mio Sposo.

Cil. Mercè chiedo al mio amor.

Dor. Non la sperare.

Cil. Né vedrò mai cangiarti?

Dor. Sempre ti fuggirò; non debbo amarti.

Cil. Se tu mi fuggi, ingrata,
E che mi nieghi amore,
Tu mi farai morir.

Dor. Nò nò, non sono ingrata;
Per te non è il mio core:

* Altro non posso dir.

Cil. Sentimi tu sei

Dor. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

Cil. Sperar non posso, o Dei;
In te men crudeltà?

Dor. Sperar sempre tu dei
In me la crudeltà.

Seguire, chi ti fugge,

Cil. Amare, chi ti sprezza,
Seguire, chi mi fugge

Amare chi mi sprezza,
E' pena, ed è viltà.

a 2°

Se tu &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Dori, poi Meliteo.

Dor. **F** Ra turbini, e tempeste
L' alma ancora resiste;
E a scorno del Destin barbaro, e fiero,
Disperata mi veggio, e non dispero.

Mel. A tempo, o bella Dori,
Qui ti riveggo; l' insensato Prence
S' agita tra' pensieri
Ne' lucidi intervalli ancor più fieri;
E con decreto indegno ora prescrisse,
Che il misero Filindo erri dintorno
Cinto il piè di catene.

Dor. Oh d' infelice cor barbare pene!

Mel. Ma più crudele impose,
Che, se pietosa il miri, ò gli favelli,
Tosto, sù gli occhi tuoi cada svenato.

Dor. E può trovarsi, o Ciel, cor più spietato?

Mel. Se talora l' incontri,
Cauta dunque tu fingi; e, lusingando
D' un Tiranno impazzito i voti ingiusti,
Attendi, che a Filindo
I ferri io sciolga, e con la Plebe armata,
Ciò, che addita il pensier, cauta intraprenda.

Dor. Così da te dipenda

Il mio destino, o Meliteo; ma come
Resisterà

B 2

Resisterà il mio core,
 Senza poter svelar l' aspro suo duolo?
Mel. Per toglierti al rigor d'irate Stelle,
 Tutto sta nel fuggir' un punto solo.
 Punirà con forte mano
 Giusto Cielo anche il suo fallo;
 Che non puore empio Sovrano
 Reo punir giusto vassallo.
 Punirà &c.

SCENA II.

Dori, e Filindo incatenato con Guardie.

Dor. **M**A oh Dei! che veggio? ah vista
 Troppo funesta! Come....

Fil. Dori amata!

Dor. Mio ben.... ma nò: che faccio?
 Amor, speme, timor, l' alma confonde.

Fil. Dori!

Dor. (Forza è soffrir.)

Fil. (Ma non risponde!
 Ah, se Dori al mio cor manca di fede,
 Manchi del Sol la luce agli occhi miei.)

Dor. (Deh cessate, Astri rei, di tormentarmi.)

Fil. (E mi si vieta ancor seco lagnarmi?)
 Scioglietemi, o crudeli,
 Dal piede i ferri, ò con i ferri stessi
 Tanto percuoto il suolo,
 Sin che s' apra, e v' inghiotta o voi, che nati
 Fra gli antri delle Tigri,
 Avete delle Tigri alma peggiore.

Dor. (Sento squarciarmi il core.)

Fil.

Fil.

A' queste tante lagrime
 Con uno sguardo almen,
 Crudel, rispondi.
 Spietata oh Dio! perche,
 Si rigida con me,
 Che quel volto mi nieghi,
 E mel nascondi?

A queste &c.

SCENA III.

Dori.

PArte il mio bene, e seco
 Il dubbio porta di mia fede; ond' io
 Accresco pene acerbe al dolor mio.
 Sembro crudel, mà non lo son; conviene
 Ch' io mostri crudeltade al bel, che adoro
 Mà tormento me stessa
 Lui tormentando; e qui languisco, e moro.

Il fiore in grembo al prato
 Senza rugiada muore;
 Si lagna del suo Fato
 Con ogni erbetta, e fiore,
 E pur col suo lagnarsi
 Non può trovar pietà.

Così quest' alma mia,
 Languendo sol d' amore,
 Si duole in pena ria,
 E pace mai non hà.

Il fiore &c.

SCENA IV.

*Cileno impazzito, poi Meliteo,
ed Elvida.*

- Cil.* Mio core, tuo danno;
Tua colpa è l'affanno,
Se Amore.....
Ma nò:
Che penso? che parlo?
Che miro? nol sò.
- Mel.* Vieni, o figlia, e vedrai
Dal possente velen, ch' or or gli porri,
Agitato Cileno, e delirante.
- Elv.* Spettacolo funesto a un core amante.
- Cil.* Chi v'è là? chi mi affale? indietro, indietro;
Ite, fantasmi, e l'anima si sgombre.
Ma passeggian le piante, e danzan l'ombre?
- Mel.* Ha già sconvolto il senno.
- Elv.* O ria sventura!
- Cil.* Da i raggi d'un volto
Un giorno disciolto
Diceva così... *prende per mano Mel.*
Ma vieni tu qui:
Non vedi, che il Sole
Cammina col di?
Non t'imbarcar di notte;
Lascia, che vada Amor, che non ci vede;
O pazzo amor, o folle chi gli crede.
- Elv.* Mi commove a pietà.
- Cil.* Ah, ah, ah.
Mira, che il Dio di guerra è posto in gabbia
Odi

- Odi i Numi, che ridono;
Senti Marte, che arrabbia;
E quel zoppo Marito
Fabbricar una rete
Per una Donna impura!
Sciocco Vulcan v'ha perso la fattura.
Ma poi, fuor della rete, e che ne nacque?
Nacque colui, che mi trafisse il core.
- Elv.* (Lagrima l'infelice!)
- Cil.* O crudo amore!
- Mel.* Meglio è lasciarlo.
- Cil.* Senti:
E quel folle d'Orfeo,
Che la bella Euridice
Osò di trar fuor dell'Abisso eterno?
Una Donna? Una Donna?
Eh, lasciarla all'Inferno.
- Elv.* (Attonito m'osserva.)
- Mel.* Un forsennato
S'abbandoni al suo Fato. *o parte.*
- Cil.* Dimmi, o cor, che deggio far?
Son Cileno, sì, è nò?
Già l'amore
Bell'umore
Tese l'arco per piagar;
Ma importuna.
La Fortuna
Vide l'arco, e lo rubò.
Dimmi &c.

ATTO I
SCENA V.

Elvida.

Perduta hà la ragione :
Hà perduto se stesso :
M' oltraggia, mi tradisce,
Ed anco traditor m' intenerisce.
Padre, Padre crudele !
Col vendicarti, nella pena altrui
Io dello sdegno tuo vittima fui.

Lascia il lido,
E il Mare infido
A solcar torna il nochiero ;
* E pur sà, che menzognero
-Altre volte l'ingannò.

Quel semblante, che m' accese,
Incostante a me si rese,
E pur torno à vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio, non sò !

Lascia &c.

SCENA VI.

Dori, e Filindo.

Fil. Già sottratto a i legami,
Ma non meno infelice,
Mira Filindo, o Bella.

Dor. E chi già mai
Rese libero il piè ?

Fil.

Fil. Di Meliteo
Opra fu generosa.
Dor. Ah fuggi dunque,
E togliti all' Impero
D' un Tiranno adirato.

Fil. Oh Dio ! ver me troppo tiranno è il Fato.

SCENA VII.

Meliteo con Pastori, e suddetti.

Mel. **A**L fin pietosa Elvida
Tanto m' importunò, che l' intelletto
Con la segreta forza
Di fior silvestre io rischiarai.

Dor. Né temi,
Che sagace, e possente
Or meati vendetta ?

Mel. Avrà Filindo
Già destinato al foglio
Della difesa mia cura bastante.

Dor. Oh Ciel ! dunque Filindo
In vece di Cilen farà Regnante ?

Mel. Lo merita il suo valor ; e a te la Patria
Ciò, che donasti, volontieri or rende.

Fil. Di fortuna, e d' Amor strane vicende.

Dor. Ecco Elvida, e Cilen amanti, e Sposi.

Mel. Fra queste piante ascosi
Ascoltiam, come soffra
La perdita del Trono.

Dor. Fra il contentq, e il timor confusa io sono.
si ritirano.

SCENA VIII.

Elvida, Cileno, e sudetti in disparte.

Elv. **I**L tuo, core, o mio Prence, omai riprenda
Con la ragion gli spirti. Non temere
Di Plebe infana il rapido tumulto;
Nè fia, ch' altri t' offenda,
Sin ch' Elvida sia teco,
Contro il Destin più crudo
Ti farò col mio petto argine, e scudo.

Cil. Elvida mia diletta,
Io ben chiaro comprendo,
Che non permette il Cielo
Lungo Regno a un Tiranno;
Non conosco il mio danno,
E sol provo contento
Nel trovare il tuo core,
Che mi perdona, e ancor mi serba amore.

Elv. Taci, taci, cor mio;
Vada ogni offesa in un' eterno obbligo.

Cil. Già che a me serbi il tuo core,
E t' è grato l' amor mio,
Più non bramo, e non desio,
E contento io morirò.
Torna al core alba novella
Io conosco la mia stella,
E vegg' io qual fu l' errore
Non amar chi mi adorò.
Già che &c.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Mel. **P**erche soffri, o Cileno,
Con intrepido cor le tue cadute,
Or più bella risplende
Fra le vicende sue la tua virtute.

Fil. Amico, se il tuo core
D' un troppo iugusto amor fu già capace;
T' offre Filindo or pace, e ti desia
Fido compagno al Trono,
E seco regnerai.

Cil. Stupido io sono.

Mel. O d' egregio valor prove ammirande!

Dor. O generoso core!

Elv. Anima grande!

Cil. Ubbidisca a' tuoi cenni
Delo felice; dal tuo brando prenda
La difesa comune; ed a me resti
Il piacer di seguirti.

Fil. Il patrio nido
Senza pompe, ò corone
Reggasi in guisa tal, che se talora,
Ch' ci brama libertà pensa d' averla,
Che il servire alla Patria è un possederla.
Con affetto t' abbraccio.

Cil. Sia d' eterna amistade un dolce laccio.

Fil. Ma più l' alma non soffre
Sospendere i suoi voti
All' adorata Dori.

B 6

Cil.

Cil. E a te, mia fida Elvida,
T'offro la destra, e del mio sen gli ardori.

Cil.) a 2. Dopo l' ombre del duol splende il con-
Fil.) a 2. forto.

Dor.) a 2. E dopo la tempesta io giungo in porto.
Elv.) a 2.

Coro. Ti stringo, mia vita,
T'annodo, mio ben;
E incontro su gli occhi
Lo strale, che scocchi;
Che troppo è gradita
La piaga del sen.

I L F I N E.



I L
MATRIMONIO
PER FORZA.
INTERMEZZI
PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
Nel Teatro dell' Illustrissimo Pubblico
di Reggio

Il Carnovale 1732.

ATTORI.

ROSMENE Giovane
civile, ma povera.

La Sig. Antonia Bertelli.

GERONDO Vec-
chio, e ricco.

Il Sig. Carlo Passerini.

La Musica farà composizione del Sig. Giuseppe
Maria Buini, Mastro di Cappella di Camera
di S. A. S. il Sig. Principe d'Armeſtat, &
Accademico Filarmonico.

INTERMEZZO PRIMO.

Gerondo, e poi Rosmene.

Ger. O Che Mondo, o che Mondo, o che Paese
Pien d' invidia è mai questo!
Perche voglio accasarmi, e perche giusto
Al desir mio mi tocca una Ragazza
Disinvolta, garbata, e di mio gusto,
Gran mistero ne fa tutta la Piazza.
Ognun vuol dir....

Ros. Signor Gerondo amato.

Ger. O Signora Rosmene mia diletta,
Ben giunta.

Ros. Ben trovato.

Ger. Dove con tanta fretta?

Ros. Non altrove, che a lei, qual mio Signore.

Ger. Questo è troppo favore.

Ros. E' debito preciso, e lo protesto.

Ger. Troppo favore è questo.

Ros. Tronchiamo il complimento,

E lasciate, che spieghi

L' eccessivo piacer, che al cor mi sento;

Giacché per voi, e per vostra cagione

Alfin libera andrò

Dalla sin' or sofferta soggezzione

Del Genitor nojoso,

Ed un Consorte avrò tutto amoroso

Di maniere discrete.

Ger.

- Ger.* Più di quel, che credete.
- Ros.* Un Conforte, che sà, come bisogna
Vivere, se si vuol viver con pace.
- Ger.* Questo è quel, che desidero, e mi piace.
- Ros.* Un Conforte, che in somma
E' galant' uom; e non di quei Mariti,
[Vosignoria s' accomodi] *fa cenno, che si copra.*
Di quei Mariti, dico,
Gelosi, austeri, incomodi, e romiti,
Fatti sul taglio antico,
Che pretendon rinchiusi in una stanza
Tener le Mogli; il che....
- Ger.* Lo sò, lo sò,
Che non è più l' usanza.
Signora Sposa, meco esagerate,
Perche, come fanciulla,
Foste al Padre soggetta; nè pensate,
E contate per nulla
La foggezion, che maritata avrete?
- Ros.* Che foggezion? che foggezione? a chi?
- Ger.* A chi? Probabilmente
Al suo Signor Conforte; il qual vorrà,
Che la Moglie stia in casa ritirata,
Nè tutto il dì vada di quà, e di là.
- Ros.* Io ritirata in casa?
- Ger.* Sì, Signora; e ne resti persuasa.
- Ros.* Helas, Monsieur Gerondo, helas, helas;
Moi retiree, Moji solitaire?
- Ger.* Ovii.
- Ros.* Quando girano l' altre e notte, e dì?
- Ger.* Helas, Madama Rosmene, ovii, ovii.
- Ros.* Moii retiree? si si.
Come Sposa spiritosa
Con occhiate dimezzate,

E finezze,

- E finezze, ed accoglienze,
Con forrifi, e riverenze
Nel bel Mondo tutta brio,
Voglio anch' io tanto benino
Tirar l' acqua al mio Molino.
- Ger.* Ma quando, che la Moglie se n' andrà
Alle Veglie, al Teatro, al Ballo, al Giuoco,
Qual figura farà
Un povero Marito?
- Ros.* In ogni loco
Quella d' un galant' uom, che ambisca avere
Una gentil Mogliere,
Corteggiata, olsequiata, e di gran conto.
- Ger.* Non ci trovo il mio conto.
- Ros.* O al fin lo troverete. Io non son qui
Per garrir vosco, tanto più, che hò fretta.
La Piemontese dalle Scuffie aspetta:
Deve il Sartor scalvarmi il Busto; e deve
Monsieur Gilé portarmi e Stoffe, e Ganzi;
Le Perle il Giouliex....
- Ger.* E poi?
- Ros.* E poi
Tutti verranno da voi,
Acciocchè li paghiate.
Serva sua.
- Ger.* Vostro schiavo.
- Ros.* Io vado.
- Ger.* Andate.
Questa è buona da intendere.
O sì, o sì, che voglio [glio
Star fresco, e bene. In un gran brutto imbro-
Or mi trov' io. Di spendere
Non mi dà gran fastidio: il punto stà,
Che Rosmene protesta, e si dichiara:

Di

INTERMEZZO

Di voler tanto benino
 Con forrifi, e riverenze
 Tirar l' acqua al suo Molino.

Il che non mi va a stomaco, nè a fangue,
 E non mi va a fagiuolo,
 Nè con l' esempio altrui già mi consolo.

In oggi il prender moglie
 Certo non è da tutti;
 Che, se viene il Compare,
 O' altra conversazione,
 Non devi star' in casa;
 Ma subito bel bello
 Prendi pur spada, e capello,
 E dirai: servo, Signori;
 Poi vanne a passeggiar.

Pensando vò di gire
 A consigliarmi or or con Oristilla,
 Zingara, che il passato, e l' avvenire
 Indovina assai più d' una Sibilla:
 Quivi appunto ella stà; onde in un subito
 Saprà il mal, che sovra stà, ò il ben, che du-
 O di casa, o di casa? (bito.)

Zingara. Chi mi vuole?

Ger. In grazia due parole.

Zing. In buon punto di Luna,
 E in buona congiuntura
 Da me vostra avventura ricercate.

In fronte voi portate
 Due gran belli ascendenti,
 Che renderan contenti i giorni vostri.

La destra a me si mostri,
 Acciò di vostra forte....

Ger. Veniamo un po' alle corte,
 E rispondimi a tuono:

Questo

(Questo è un Scudo lampante, che ti dono)
 Vo' accasarmi; onde avrei caro
 Di saper.....

Zing. Parlate chiaro.

Ger. Una giovane pretendo
 Di sposar.....

Zing. Io non v' intendo.

Ger. Prendo moglie: ammi a seguire
 Alcun mal?

Zing. Tornate a dire,
 E passate a questa banda.

Ger. Farò bene,
 Se Rosmene....

Zing. Cosa vuol?
 Cosa comanda?

Ger. Farò bene,
 Se Rosmene
 Prenderò per mia Consorte?

Zing. Via... rispondi? oh che balorda!
 Favellate un po' più forte,
 Perché sono un poco sorda.

Ger. In Consorte io vo' Rosmene:
 Farò bene, se la prendo?

grida
forte.

Zing. Io v' intendo, sì, v' intendo.

Ger. E ben, dimmi, che farà?
 Farò male? Zing. là là là.

Ger. Farò bene? Zing. là là là.

Ger. Che rispondi? Zing. là là là.

Ger. M' ha burlato, e ben mi stà.

Fine dell' Intermezzo Primo.

IN.

INTERMEZZO SECONDO.

Gerondo, poi Rosmene.

Ger. **N**O', che non v'è per mia fatal disdetta
 Più coscienza oggidì, né carità.
 La Sposa mascherata eccola là
 In quella maledetta
 Bottega del Caffè
 In compagnia gioconda
 Con un di quei dalla Parrucca bionda:
 Né sospettar si de'
 Ad un sì chiaro, e sì patente indizio?
 Vò pensando, e ripensando
 Fra me stesso a' casi miei,
 Perché in fine non vorrei
 Prender moglie a beneficio
 Di Sempronio, Cajo, e Tizio.
 Sarà ben, che m'asconda, e mi ritiri
 Per osservar con occhio di Sparviero
 Cotesti bei raggiri.
 Corpo d' un Diavol nero!
 Che indignità son queste?
 Al veder vuon conciarmi per le feste
 Anche prima, che segua il spozalizio.

*Rosmene mascherata, accompagnata da un'
 altro Giovane mascherato.*

Ros. Signor Lindoro, torno a dir, son questi,
 Questi vostri rimproveri

Affai

Affai disobbliganti.

Ger. (Spiritosi! galanti!)

in disparte.

Ros. Un gran torto,
 E pur lo sopporto;
 Tu mi fai
 Più gelosa che mai,
 O Lindoro, amato mio ben.

Non dar fede

Al tuo cor, s' egli crede,
 Che nel Mondo
 Il buon' Uom di Gerondo
 Sia l' oggetto
 Più degno d' affetto,
 E il più caro, che accolga nel sen.

Un gran &c.

Ger. (Con l' amato mio ben? tocca pur via:
 E questa s' hà a chiamar galanteria?)

Ros. Dote io non ho, né voi gran facoltà:
 Fuor di bisogno e voi, ed io per trarsi,
 Che dovea dunque farsi,
 Se non che procurar l' eredità
 Di un Vecchio, e di sposarlo ad ogni patto,
 Con la certa speranza

Di non avere a sospirar gran fatto
 Della mia vedovanza il fortunato di?

Ger. (Si può sentir di peggio di così?)

Ros. [Il gonzo è capitato.] E in questo giorno
 Le nozze.....

Gerondo si pone in mezzo alli due.

Ger. Perdonate, se frastorno
 Il segreto colloquio, che d' affare
 Importante suppongo.

Ros. Delle rare
 Qualità del mio caro, ed amoroso

Idolatrato

Idolatrato Sposo,
 Appunto appunto io discorrea con questo
 Rispettoso, modesto,
 E amorevol Signor, il qual desia
 Stringer vosco amicitia, e servitù.

Ger. Obbligato. (fel porti Belzebù.)

Ros. Signor Lindoro, ella può andar: dimani
 Si rivedremo; Addio.

Ger. Io gli baccio le mani;
 Servitor, Padron mio.

Ros. Quanto v'abbia cercato
 Per avvisarvi, che il Notajo aspetta:
 Egli vorrebbe stendere
 Della mia sopraddote la Scrittura;
 Né v'è tempo da perdere.

Ger. Hò paura, che ve ne sia da vendere.

Ros. Da vender? come? non è egli questo
 L'appuntamento nostro?

Ger. Nol niego: ma s'io sono il fatto vostro,
 Avete ben pensato, e ripensato?

Ros. Certo; e quel, che bramavo, ho ritrovato.

Ger. Pensaste agli anni miei,
 Che sono almeno almen sessantasei,
 Se disgustar vi ponno, e darvi pena?

Ros. Donna d'affetto, e carità ripiena
 Verso il Marito, e faggia, non s'annoja
 Giammai, né si disgusta.

Ger. A confessarla giusta
 Mi passano tal volta per la mente
 Alcune fantasie, c'han del bisbetico,
 Svegliate da un patetico
 Umor biglioso, ipocondriaco, e nero.

Ros. Di regolarmi con prudenza io spero.

Ger. (O' non intendè,ò che non vuole intendermi.)

Vi consiglio a non prendermi.

Ros. La parola v' hò data, e mantenerla
 Devo ad onta d'ognun, che mi pretende.

Ger. (E ancora non m'intende.)
 Per la parola data evvi il compenso:
 Per me ve ne dispenso.

Ros. Voi dispenfarmi? or sì, crudel, v'intendo;
 Ma il perche non comprendo.

Ger. Il perche vel potete immaginare
 Senza fantasticare.

Ros. Sicchè, Signor Gerondo,
 Non mi volete più?

Ger. Con un bel sì rispondo,
 Senza pensarvi sù.

Ros. Onde vi vuol pacienza,
 Infìn che il Ciel vorrà.

Ger. Certo; e di me far senza,
 Che il Ciel provvederà.

Ros. Dunque, con riverirla,
 In pace me n'andrò.

Ger. Ed io pronto a servirla,
 Ma in altro, resterò.

Rosmene parte, poi ritorna.

Ros. Signor, d'accompagnarmi
 Mi faccia almen l'onor.

Ger. Ella può comandarmi,
 E prevalersi ognor
 Della mia servitù.

Ros. Sicchè, Signor Gerondo,
 Non mi volete più.

Ger. Con un bel sì rispondo,
 Senza pensarvi sù.

Fine dell' Intermezzo Secondo.

INTERMEZZO

TERZO.

*Gerondo ridendo, poi Rosmene
in abito da Polacco.*

Ger. **Q**uanto mi vien da ridere.
Quando vi penso sù.

Disfar' un Matrimonio,
Senza incontrar dispetti,
Quest' è un di quei giochetti,
Che sà fare il Demonio,
Che in questo giorno a mio bisogno arridere
Non poteva di più.

Quanto mi vien da ridere,
Quando vi penso sù.

Ros. O Messer sì,
Son forestiero,
Gionto di corto;
Non ufo, e porto
Nè Manichetti,
Nè men Crovatta,
Nè la Parrucca impolverata,
E non mi faccio li barolè:
Or guarda li
Che gran mistero,
Se come foglio,
Se come voglio
M' abbiglio, e vesto,

E ben

E ben per questo,

Mascalzonaccio,

Che vuoi da me?

Ger. Quest' è un Zerbin Polacco, che, al sentire,
Vuol ritrovar che dire.

Ros. S' accosti. *si fanno cenni, chiamando*

Ger. S' avvicini. *dosi l'un l'altro.*

Ros. Signor, sà, ch' io mi fia?

Ger. Nò per certo.

Ros. Mi chiamo Erzunderberto,
Corazzier d' Albania.

Ger. Me ne rallegro con Vosignoria.

Ros. Conosciuto è il mio nome in Tesalonica
Più dell' erba Bettonica.

Ger. Lo credo.

Ros. Albumazar, mio genitore,
Fù un' Uom di Corte sì stimato, ed abile,
Ch' ebbe la permission nel suo Villaggio
Di vendere ogni stabile
Per far certo viaggio
Oltre li Monti, anzi di là dal Mare.

Ger. Ne hò soddisfazion particolare.

Ros. Signor, son qui per dirvi, che Rosmene
Si duol, perche da voi non si mantiene
La parola già data di sposarla.

Ger. Di ciò più non si parla.

Ros. Come? Ella dice pur, che prometteste.

Ger. Promisi, è ver; ma poi

Ci siamo d' accordo intesi fra di noi.

Ros. D' accordo intesi? non sarà cosí.

Di grazia trattenetevi, Signore:

Subito torno qui. *entra dentro.*

Ger. Questo caccaz' betto bell' umore,

Che s' affomiglia, e non sò dire a chi.

Non

INTERMEZZO

Non sò, cosa pretenda.

Rosmene torna con due Spade.

Ros. Or lo saprete:

Monfieur, di queste spade una sciegliete,
E quale più v' aggrada.

Ger. A che fine?

Ros. Di sposar prometteste

Rosmene mia sorella; e di parola
Mancando voi, sò, non vi spiacerà
Il complimento, che il fratel vi fa.

Ger. Come? come? fratello

Voi di Rosmene?

Ros. Fratello, Signor sì.

Ger. Mai nol seppi a' miei dì!

Ros. Altri, accesi di collera, in un tratto

Farian rumor; ma io
Dolcemente vi dico, che bisogna,
Che ci ammaziamo in singolar cimento.

Ger. Signor Razonalberto, il complimento

Nel fodro rimettete.

Ros. Finiamola; prendete

Una di queste spade; perche a dirla
Voglio sfogarmi subito.

Ger. Padron mio bello, dubito

Di non poter servirla:
A rivederci; addio.

Ros. Adaggio: qui bisogna

O' scannarsi l' un l' altro,
O' Rosmene sposar.

Ger. Credete, vel protesto

Da uom d' onore, e con mio giuramento,
Che nè quello, nè questo

Io son per per fare, nè di far mi sento.

Ros. O ben: quand' è così, non occorr' altro:

Vado

TERZO

59

Vado l' armi a deporre.

Ger. Che arditò, e scaltro
Corazzier d' Albania!

S' io non mostravo i denti mal per me.

O quanto alla sorella

Rassomigliante egli è!

Gli occhi, il naso son quei, la bocca è quel- (a)

Ros. Padron mio, voglio credere,

Che non condannerete il mio procedere:

Con vostra permissione;

Di spada in vece addoprerò in bastone.

Ger. Il baston?

Ros. Così è.

bastona Gerondo.

Ger. Adagio; con le buone; la sposerò:

Corro a sposarla a volo.

Ros. Non tanta fretta:

O quanto mi consolo

In vedervi rimesso alla ragione!

Ger. Benissimo, benissimo.

Ros. Ero sconsolatissimo,

Trovandomi obbligato

A trattarvi sì male;

Poiché, Signor Gerondo,

L' unico siete voi, che stimo al Mondo.

Ger. Lo credo, sì, lo credo.

Ros. Giacché pronto vi vedo

A sposar....

Ger. [Ma per forza.]

Ros. Rosmene mia sorella,

Porgetemi la man, perch' io son quella:

Ger. Come v' è questa cosa?

Ros. Ben fiso nel mostaccio

Sì guardatemi pur; io son Rosmene:

Son vostra moglie, e come tal v' abbraccio.

Ger.

INTERMEZZO III.

Ger. Dopo d' avermi bastonato, bene.

Ros. Quanto ti deggio, mio caro bene.

Ger. Sì, cara gioja, mia dolce spene.

a 2 Dici a me?

Ros. a 2 Mio tesoro, mia speranza, solo a te.

Ger. E viva lo sposo, che il Cielo mi diè.

Ros. a 2 E viva la sposa, che il Cielo mi diè.

Ger. Son tutta allegrezza.

Ros. Son tutto dolcezza.

Ger. Mi sei troppo caro.

Ros. Mi costa un po' caro.

Ger. La speme in te posi.

Ros. E vivan gli sposi,

Ger. Che dolce contento

Ros. a 2 Nel core già sento:

Io vivo per te.

Quandro &c.

Fine dell' Intermezzo Terzo.



Die 24. Januarii 1732.

IMPRIMATUR.

Fr. Petrus Antonius Bagioni
Inq. Gen. S. Officii Regii.

Die 25. Januarii 1732.

IMPRIMATUR.

Marius Toschi Vic. Gen.

VIDIT.

Jacobus Lavezzari Judex.

1740

IMPRIMATUR

Fr. Petrus Antonius

Cap. Gen. Offici Regi.

1740

IMPRIMATUR

Marquis Tschudi Vic. Gen.

VIDIT

Jacobus Lavenzani

26312

